

# Ustica, la memoria e l'impegno

*Non abbiamo mai accettato soluzioni accomodate o scorciatoie. Nel ventiduesimo anniversario della strage ricordiamolo: l'unica soluzione è la verità*

DARIA BONFIETTI \*

Con un grande impegno con la memoria celebreremo questa sera al Parco Zucca di Bologna il XXII anniversario della strage di Ustica, proprio al cospetto dei quei capannoni che per un accordo dei Ministeri della Giustizia e dei Beni Culturali e di Comune e Provincia di Bologna e della Regione Emilia Romagna, si apprestano a diventare Museo della Memoria, ospitando il relitto del dc 9 Itavia recuperato dal Mar Tirreno.

Ci sarà con noi Marco Paolini, che da due anni percorre l'Italia con lo spettacolo su Ustica, e dà senso alle emozioni e alle trepidazioni di tante serate affollate da un pubblico sempre desideroso di capire e di partecipare.

In quei suoi spettacoli mi è parso di veder riflesso e moltiplicato l'impegno dei parenti delle vittime: abbiamo voluto essere cittadini fino in fondo, pronti a mettere in campo tutte le nostre risorse nel rispetto delle regole democratiche per ottenere il pieno riconoscimento dei nostri diritti.

Una battaglia per la cittadinanza è stata la nostra. Perché in ogni momento, anche in quello del dolore fossero rispettati tutti i diritti, per

sentirci cittadini fieri. Non abbiamo mai voluto essere i dolenti, non abbiamo mai chiesto misericordia, non abbiamo mai preteso nulla in nome delle lacrime versate. Non abbiamo mai accettate soluzioni accomodate, scorciatoie di sorta, per un cittadino vero non ci può essere che una soluzione: quella della verità e a quella solo a quella abbiamo teso.

A quella verità siamo arrivati! Abbiamo bruciato nel cuore le parole con le quali il giudice Priore ha chiuso, nel 1999, la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione. Il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto».

Proprio in questi giorni nel processo per la strage di Ustica che si sta celebrando di fronte alla III Corte d'Assisi di Roma depongono in video conferenza testi americani,

che per le loro competenze tecniche furono interessati al caso, confermano come a loro fu chiaro quanto era accaduto nell'immediatezza dell'evento. Addirittura Stephen Lund, il tecnico specializzato per la sicurezza della Mc Donnell Douglas, il colosso americano dell'aeronautica che costruì il dc9, ha riferito che, nella prima settimana del luglio 80, dai dati che gli furono prodotti, con un lavoro di poche ore gli fu chiara «l'indicazione di un altro aereo che volava parallelamente al dc 9 ad alta velocità». Dunque una verità evidente e facilmente dimostrabile.

In Italia però queste informazioni non erano messe a disposizione né della opinione pubblica, né dell'Esecutivo. A dimostrazione di questo va citata la testimonianza che l'ex Presidente della Repubblica Cossiga, nello scorso febbraio, dai suoi studi del Senato, ha reso alla

Corte: Avv. P.C. Marini: ecco, quando si affacciò per la prima volta alla sua attenzione, all'attenzione cioè del Presidente del Consiglio, l'ipotesi del cedimento strutturale? Teste Cossiga Francesco: subito! Avv. P.C. Marini: subito. Teste: sì. Avv. P.C.: già la notte del 27? Teste: subito, subito, durante il periodo in cui io fui il Presidente del Consiglio non fu avanzata nessuna ipotesi, che se non quella del cedimento strutturale. Ed è in relazione a questo che il Presidente Cossiga, in occasione di un incontro coi parenti delle povere vittime disse quella frase colorita ma incisiva che molti ricordano «se vi è stata una battaglia aerea e non me lo hanno detto allora mi hanno fatto fesso». Appunto!

La classe politica, l'esecutivo, dunque sono traditi nell'immediato e poi preferiscono poco alla volta

sottrarsi alle responsabilità, evitando il problema, delegando ogni ricerca della verità al potere giudiziario, con una delega che è assolutamente dilatoria. A pensarci bene è tutta la vicenda Ustica che soffre del disinteresse di Capi di Governo e di Ministri della Difesa. Il potere giudiziario si mostra con due volti, quello della inefficienza e della trascuratezza dei giudici Santacroce e Bucarelli (il Csm contro di loro ha solo preannunciato iniziative disciplinari) e poi, dopo dieci lunghissimi anni di inerzia, con l'impegno di Priore, Coiro, Salvi, Rosselli.

Se si aggiunge che i vertici dell'Aeronautica, nonché spezzoni di servizi segreti, hanno impiegato tempo, mezzi e risorse per coprire la verità si ha un desolante panorama. Ustica diviene una metafora, una metafora che gronda sangue, ma che va al di là dell'episodio

specifico, Ustica è il segno, la cifra della tragedia italiana. È una vicenda che ha infiammato le coscienze dei cittadini, ha visto un appassionato impegno della cultura e della stampa tutta, ha visto scrivere pagine di grande rilevanza dal Parlamento, penso ad esempio ai lavori della Commissione Stragi presieduta dal compianto Gualtieri, ma che è stata sempre evitata dal «potere». E a pensarci bene non molto è cambiato dopo che la Magistratura ha avuto il coraggio di esibirci la verità: è stato il tempo delle incertezze, delle deleghe incondizionate agli apparati, dei gruppi di potere che dialogano, si bilanciano, si legittimano, degli atteggiamenti prudenti, Nessun Esecutivo, proprio per la sua responsabilità politica, si è mosso per esaminare la sistematica distruzione di prove, attuata in esecuzione di un preciso progetto messo in atto a tutti i livelli dell'Aeronautica, sino allo Stato Maggiore, che doveva impedire ogni ricostruzione dei fatti. Si sono fatte delle nomine profondamente sbagliate che certamente non hanno contribuito all'impegno per la verità, anzi! Abbiamo, oggi, ai vertici dell'Aeronautica e in posizioni di prestigio presso la

Presidenza del Consiglio personaggio di cui è documentato l'impegno contro la verità.

L'anniversario della tragedia di Ustica deve essere momento di ricordo, di consapevolezza, ma soprattutto ancora momento di impegno. Mi sento di chiedere alla politica italiana di trovare la forza di fare i conti fino in fondo con Ustica, incidendo all'interno sugli apparati e riaprendo la questione nel contesto internazionale.

Proprio in questi giorni il Primo Ministro francese Jean-Pierre Raffarin ha risposto alla lettera che avevo inviato ai Capi di Governo recentemente riuniti a Pratica di Mare, mi piace sottolineare che afferma che la «verità deve essere conosciuta» e che la Francia vuole avere un ruolo attivo.

Attorno al DC 9, nel momento della tragedia volavano aerei non identificati: identificarli diventi impegno di una politica italiana determinata che sa chiedere, partendo dai contributi già venuti dalla Nato e anche dalle nuove disponibilità, in campo internazionale.

\*Presidente della Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### I DINOSAURI NON MORIRANNO MAI

Ascare dalla parte dei lavoratori, nel nostro paese, si rischia di passare per dinosauri. Ma come? Con tutte le new opportunity, le pi ar, i dj, i new economy runner, i part time, i waiting list worker, i personal trainer, i business killer, le fuckin' show girl, i tv fighters, i first job/last job, con tutti i velleitari in attesa che il mondo li noti e tutti i leccaculi in attesa che il mondo li assuma come si può tirare fuori concetti astratti quali metameccanico, operaio, edile? Come si può scaldarsi tanto perché il loro lavoro sia garantito, retribuito, rispettato. È così sorpassato! La modernità è essere flessibili, disponibili, riconvertibili. Non avere sesso, né pretese, né coscienza. È moderno essere nati da poco e svegli da venti minuti, avere un rapporto vago col novecento, sarcastico con la cultura, vittimista con chi la pensa diversamente da te (o, più in generale, con chi pensa). È moderno chi non appartiene ad alcuna cate-

goria, ma sbava ordinatamente in un gruppo di tifoseria (forza roma, forza juve, forza italia e così via). È moderno chi non rischia mai di persona, chi ammorbidisce i toni per non dispiacere all'ampio arco di P.P.U. (persone probabilmente utili), chi alza i toni per unirsi all'aggressione dei «conformi e numerosi» contro i «pochi e isolati». È moderno chi crede nel mercato, come se il mercato fosse un luogo di delizia dove compri secondo i tuoi desideri e non un luogo di smercio dove vieni comprato secondo i desideri di chi ha bisogno che tu compri. È moderno chi dice «libero mercato» e socchiude gli occhi, come per gustarsi un'utopia prelibata. È moderno chi si crede «libero dalle ideologie» perché ha ottenuto, dopo anni di sforzi di smemorazione, un assoluto sublime quasi zen vuoto pneumatico di idee. È moderno chi nomina continuamente i valori, ma i suoi li cerca nelle vetrine di Bulgari, una morale valutabile in carati. Moder-

na, molto moderna. È moderno chi si crede tollerante, perché, all'occasione, va a cena col nemico e butta a mare l'amico. Sono dinosauri quelli che hanno sempre gli stessi amici. Soprattutto se gli amici sono dinosauri, fissati con la difesa dei lavoratori. Tutti. Interinali e perenni. Partita iva e salario. Donne e uomini. Giovani e vecchi. Occidentali e extracomunitari. Padani e meridionali. Soprattutto se hanno la forza, la chiarezza e il coraggio di opporsi al ministro del welfare (welfare?) Maroni, anche se qualche compagno di strada (tipi molto moderni) li hanno venduti per un posto all'ombra del Nuovo Opportunismo. I dinosauri, a differenza dei panda, non sono una razza in via di estinzione. Sono già estinti da un paio di millenni. Gli esemplari sopravvissuti, probabilmente, non moriranno mai. Neanche se vengono pugnalati alle spalle. E prima o poi si masticheranno i moderni, come foglie sulla cima di un albero.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Capitalismo malato

Una malattia, preoccupante certo per la sua gravità, ma un episodio, niente di più in un corpo economico e industriale forte, efficiente, credibile. Da ieri, non è più così: l'ammissione da parte dei vertici di Worldcom, una delle più grandi e potenti compagnie di telecomunicazioni al mondo, di aver falsificato i bilanci per 3,8 miliardi di dollari, scrivendo tra gli investimenti quelli che in realtà erano costi operativi, apre uno squarcio drammatico nell'America Inc. La malattia è estesa, contagiosa, si chiama conflitto d'interessi. Minaccia le fondamenta, la natura stessa del sistema economico americano, ne mina la credibilità, facendo fallire le aziende, allontanando investitori, azionisti e capitali, che si riversano anche sull'euro oggi incredibilmente forte.

Tra Enron e Worldcom, per la verità, c'erano stati altri casi di false comunicazioni sociali, evasioni fiscali, pratiche contabili irregolari, che avevano coinvolto aziende prestigiose come Dynegy, Global Crossing, Tyco, e persino Ibm e Microsoft disposte a pagare fior di multe pur di metter la sordina a inchieste potenzialmente devastanti per il buon nome delle imprese. Ma il caso Worldcom è qualcosa in più, testimonia che sono i gangli vitali dell'economia statunitense ad essere infettati, conferma che la legislazione, i criteri contabili, le Autorità di controllo delle società e delle Borse non sono più adeguati al momento. C'è un deficit di trasparenza, di etica degli affari si potrebbe dire se davvero si credesse fino in fondo all'esistenza di un'etica di questo capitalismo globalizzato e senza scrupoli.

C'è qualche cosa che non torna, che non può funzionare a lungo nella commistione indebita tra interessi privati e pubblici, personali e aziendali, nell'ab-

bassamento, chissà fino a che punto inconsapevole, dei controlli istituzionali. La spirale perversa di un sistema che deve produrre profitti, e poi profitti più alti, e più elevati ancora perché bisogna pagare miliardi ai manager e distribuire altri miliardi agli azionisti, anche quando i conti aziendali, la congiuntura economica, l'andamento dei mercati non lo consentirebbero. Ma chi, in una logica competitiva esasperata che pervade un mondo dove non si fanno prigionieri, può ammettere, senza vergogna, di aver realizzato risultati meno brillanti del passato? È in questo quadro che nasce lo scandalo Worldcom.

Worldcom ha una popolarità immensa, il suo fondatore e guida Bernie Ebbers è stato giustamente celebrato fino due mesi fa, quando ha lasciato l'azienda, come un campione della via americana al successo. La leggenda racconta che delineò il suo primo piano industriale su una tovaglia di carta di un ristorante. Oggi le azioni di Worldcom valgono meno di quella tovaglia di carta: non più tardi di due anni fa valevano 40 dollari l'una, adesso 50 centesimi. Potevano gli amministratori del secondo gruppo di telecomunicazioni americano ammettere che i loro risultati non erano brillanti come in passato, potevano riconoscere pubblicamente i loro errori o forse qualcuno dei controllori indipendenti poteva individuarli e denunciarli? No, non è stato possibile. Come in uno spettacolo, anzi in una tragedia, che si ripete apprendiamo che la società di certificazione dei bilanci di Worldcom era quella stessa Arthur Andersen che già aveva firmato quei falsi documenti contabili della Enron.

Non è un caso, non si può solo ricorrere

alla nomina di amministratori indipendenti, come sollecita oggi la Sec (la Consob americana), o invitare le aziende quotate a una più puntuale informazione. Ci sono aspetti inquietanti, comportamenti fraudolenti che fanno trasparire la degenerazione di un sistema economico che si vantava della sua trasparenza, credibilità, di più: della sua democraticità. Come è già accaduto in passato è possibile che l'America possa trovare le risorse e la forza per emendarsi e riformarsi. Per quanto ci riguarda, noi in Italia siamo già a posto, non abbiamo niente da imparare: le legge sul conflitto d'interessi non c'è e il falso in bilancio è stato depenalizzato dal governo Berlusconi-D'Amato. Contenti?

Rinaldo Gianola

### Il gioco sporco della destra/2

Per il ministro Giovanardi l'espressione patto scellerato, usata dal segretario Cgil, è la prova lampante del collegamento tra Cofferati e le Brigate Rosse. Giovanardi questo l'ha letto sul vocabolario, e tanto basta a dimostrare che, indubbiamente, tra lui e Mussolini c'è un abisso. Molto più pericoloso quanto ha detto il ministro Scajola, non fosse altro che per il suo incarico di ministro di polizia, e quindi di esperto nel ramo. Scajola è andato molto oltre Maroni e molto oltre «Libero», cioè oltre l'inimmaginabile. Se costoro hanno detto e scritto di una responsabilità morale di Cofferati in eventuali attentati, il responsabile del Viminale ha già individuato nel leader della Cgil il capo della direzione strategica delle Br. Ha infatti dichiarato: «Espressioni di pensiero usate con toni minacciosi possono essere interpretate, al di là delle intenzioni, come segnali di indicazioni di un avvertimento». Il che equivale a dire che Cofferati, criticando Pezzotta e Angeletti, ha indicato, lui, i bersagli da colpire. Alla enormità di simili affermazioni, Fassino e Violante hanno reagito con sdegno, parlando di posizioni aberranti. Temiamo, però, che non si fermerà qui la campagna di odio del governo contro un avversario temutissimo, quello che tre mesi fa portò a Roma tre milioni di persone nella più grande manifestazione sindacale mai vista a difesa dei diritti e del lavoro. L'unico vantaggio, se così si può dire, dell'offensiva orchestrata dal trio Maroni, Giovanardi, Scajola è che, se esiste un disegno torbido per criminalizzare il sindacato e la sinistra, le carte sono state scoperte in anticipo. Un errore che Mussolini non avrebbe commesso. Sì, il fascismo era un'altra cosa.

Antonio Padellaro

### Bossi ci porta a Pontida

Il secondo paradosso, non meno strano, è il seguente: in una stagione politica in cui il capo dello Stato ha fatto rifiorire attraverso un impegno di cui il paese deve essergli grato, l'amore di patria, il gusto della bandiera, degli anniversari nazionali ed ha riproposto con forza il tema dell'identità, provata da sconfitte brucianti e da incessanti lotte fratricide, un Ministro che ha giurato nelle sue mani fedeltà alla Repubblica, nei fatti ne frantumerebbe l'unità.

Ovviamente non mi riferisco solo alla nuova articolazione statutale dei tre Parla-

menti, che pure psicologicamente inquietano, ipotizzata domenica scorsa a Pontida e ribadita di nuovo ieri nella prima commissione del Senato. Essa infatti risponde ad un duplice scopo.

Primo. Funge da expediente tattico, piuttosto ricorrente nella politica del capo della Lega. Un expediente che lo costringe, tutte le volte in cui si trova alla vigilia di un importante appuntamento istituzionale, a fare un salto in avanti, ipotizzando per il futuro un proposito sempre più audace in grado di risolvergli il problema del presente. Ed il presente è rappresentato solo dalla devolution, sui cui effetti mi soffermerò di qui a breve.

Secondo. Per quanto ciò possa apparire oggi insensato, potrebbe preparare, magari sotto forma di larvata minaccia, una via d'uscita da questo governo, verso cui lo spingerebbero i non entusiasmanti risultati elettorali degli ultimi tempi, che lasciano balenare un'estinzione lenta ma anche inesorabile del suo movimento politico. Torniamo però alla devolution. L'esposizione fatta ieri al Senato ci conferma, sia nelle parti eluse che in quelle diffusamente trattate, che la questione federale del nostro paese ruota soprattutto intorno all'articolo 119 della Costituzione, emendato nella scorsa legislatura e liberamente rivisitato da Bossi e da alcuni Presidenti del Polo in chiave egoistica. L'articolo si occupa della spesa. Questo giornale è tra i pochi ad averne segnalato per tempo e più di una volta l'insidia interpretativa. Vediamo in succinto di cosa si tratta. Oggi con la devolution in vigore è possibile che una regione come la Lombardia, potendosi auto attivare in materia di sanità, di istruzione e di polizia locale e potendolo fare in perfetta autonomia senza di fatto nessun controllo del Parlamento, sarebbe in grado, per

esempio, di costruirsi una sanità d'eccezione utilizzando a tal fine l'Iva raccolta nel proprio territorio in una misura infinitamente più alta di quanto non sia costretta a fare oggi. Verrebbero attraverso tale criterio ridimensionate a esclusivo piacimento di Bossi, ripeto, senza alcun controllo dello Stato, le quote da finalizzare alla coesione ed alla solidarietà sociale a favore dei territori più svantaggiati. Si creerebbe dunque un sistema a velocità differenziate che farebbe saltare l'assetto statutale del nostro paese. La bizzarra evoluzione del sistema politico italiano, il voto degli elettori, evocato anche ieri dal Ministro delle riforme, hanno permesso che un nodo cruciale come la suddivisione delle risorse (che resta in ogni sistema federale la chiave del patto che tiene insieme territori diversi sul piano economico e sociale) venga messo nelle mani di un personaggio che anche da Ministro continua a riconoscersi non nell'intero Paese, ma in una sola sua parte.

Ricordo in chiusura che un Presidente emerito della Corte costituzionale, il compianto Caianello, qualche mese fa, invitava, quasi in punto di morte, il Presidente della Repubblica a non firmare la legge sulla cosiddetta devolution che, a suo parere, avrebbe frantumato l'Italia. Nel corso di quest'anno molte, troppe volte, di fronte ad un'azione di governo ritenuta spregiudicata, è stato invocato l'intervento del Presidente della Repubblica. Ritengo sia stato un errore chiamarlo così frequentemente in causa.

Non si tratta solo di una procedura irrisolta ma anche controproducente perché, in politica, la ripetitività di una richiesta si svuota di senso. Farei dunque fatica anch'io a chiamarlo in causa. Ricordo solo che se il governo avallerà il modello di devolution illustrato ieri da Bossi, non potrà sfuggire a nessuno che esso tocca il cuore dell'articolo 87 della Costituzione che al primo comma così recita: «Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale».

Agazio Loiero